

INTRODUZIONE

L'idea di una stretta corrispondenza tra consapevolezza storica e costruzione politica rientra tra le colonne portanti del pensiero di Gramsci. Questo libro nasce dall'intenzione di indagare come analisi critica della storia italiana e visione rivoluzionaria interagiscano lungo l'itinerario che dagli scritti giovanili giunge alle note dal carcere. Con la scelta di adottare un'angolatura prevalentemente nazionale non si vuole negare il respiro ampio della riflessione gramsciana, di certo non riducibile a confini provinciali, come dimostra l'estensione continua degli studi che in tutto il mondo si soffermano sulla rielaborazione di concetti, categorie, spunti teorici riconducibili all'autore dei *Quaderni*. E tuttavia rimane la convinzione che Gramsci sia una figura incastonata nella vicenda politica e culturale della prima metà del novecento italiano. Figlio del suo tempo insomma, del tempo segnato dalla crisi dell'Italia liberale e dalla prima guerra mondiale, dai sommovimenti del biennio rosso che sembrano preludere alla rivoluzione socialista e che invece aprono la strada all'avvento del fascismo. È in questo scenario che si collocano gli scritti giovanili prima, e i *Quaderni* poi.

I primi due capitoli del volume sono incentrati sugli articoli della fase precarceraria e in un certo senso costituiscono un contrappunto. Il tentativo è stato infatti quello di rilevare contrasti e complementarità tra i giudizi storici sull'età giolittiana e la ricerca di una rottura rivoluzionaria ispirata al modello bolscevico, ma con radici culturali e ideologiche nel contesto italiano. Questo confronto suggerisce alcuni interrogativi. Gramsci esclude drasticamente l'esperienza politica maturata in Italia dopo la crisi di fine secolo dal novero delle democrazie liberali capaci di produrre progresso, sebbene nell'ambito di società divise in classi. Fino a che punto questa conclusione è frutto di un'efficace e attendibile analisi comparativa? E dove subentra invece l'influenza di una fede rivoluzionaria maturata nell'*humus* dell'anti-giolittismo, che attraversa trasversalmente le varie componenti culturali dell'epoca animate dalla volontà di riformare alla radice la società

italiana? Al tempo stesso ci si è chiesti quanto la teoria dei Consigli, mutuata dall'esempio sovietico dell'autogoverno di fabbrica, risenta dell'urgenza di fondare una civiltà etica del lavoro che rompa con la vocazione al compromesso e al privilegio corporativo attribuita in particolare al socialismo riformista, considerato intrinseco al sistema giolittiano. Prospettiva questa che rende più chiara la natura del "liberismo" giovanile di Gramsci, da ricondurre alla sua visione conflittuale e non mediata delle relazioni industriali, e più in generale a un'idea di rivoluzione al contempo economica e morale.

Nelle pagine giornalistiche degli anni torinesi il gioco di specchi tra storia e rivoluzione riguarda in buona misura la dicotomia tra il modello plasmato da Giolitti e l'impegno maturato nel laboratorio dell'«Ordine Nuovo». Pur non mancando riferimenti più remoti alla storia nazionale, l'interesse si appunta sulle dinamiche ravvicinate. L'impegno di Gramsci segue ancora il tempo rapido degli articoli di battaglia politica in presa diretta, e non quello dilatato della riflessione isolata che scandisce la stesura dei *Quaderni*.

I *Quaderni* appartengono alla fase del ripiegamento. La vittoria del fascismo influisce nel riorientare la strategia teorica sul lungo periodo e la prospettiva storica si fa più profonda. È nei *Quaderni* che Gramsci mette a punto le categorie chiave del suo apparato concettuale e le applica per radiografare il passato e al contempo per elaborare la teoria egemonica necessaria a rilanciare la rivoluzione in Occidente. Agli scritti del carcere sono dedicati il terzo e il quarto capitolo, anch'essi elaborati tenendo conto di una serie di correlazioni.

Il terzo capitolo si concentra sul Risorgimento, assumibile a laboratorio paradigmatico di una concezione filosofica, la filosofia della prassi, che in modo programmatico postula l'unità di storia e politica. Gramsci legge il Risorgimento come momento d'origine di una vicenda che giunge fino al fascismo senza sostanziali soluzioni di continuità. È una lettura sicuramente incentrata sulla volontà di rilevare le cause originarie di mali strutturali la cui risoluzione rinvia al progetto di riforma intellettuale e morale, oltre che economica, da affidare al soggetto collettivo identificato col moderno principe, protagonista del quarto capitolo.

Nel ricostruire la nota interpretazione del Risorgimento come rivoluzione passiva si è cercato di individuare la presenza di valutazioni non necessariamente univoche. Il giudizio sull'egemonia dei modera-

ti è circoscrivibile alla condanna degli esiti contrari all'integrazione attiva delle masse popolari nel perimetro del nuovo Stato nazionale? Oppure, e in che misura, questo aspetto convive con l'interesse di Gramsci per il realismo politico con cui in particolare Cavour ha saputo commisurare efficacemente mezzi e fini, assorbire dialetticamente i democratici, esprimere un esempio di attrazione molecolare che precede e accompagna la conquista del potere? Per converso, il giudizio sull'inettitudine del Partito d'Azione a incarnare una politica giacobina facendosi interprete delle istanze popolari come convive con l'ammissione da parte di Gramsci dell'impossibilità di ricalcare l'esperienza francese, alla luce delle diverse condizioni interne e internazionali? Lo schema applicato al Risorgimento si prolunga lungo tutta la storia unitaria, a segnalare la mancanza di forze storiche capaci di avviare movimenti di rivoluzione attiva. Ma si tratta di uno schema in cui la ricostruzione storica sfuma nella strategia politica.

E in effetti, la fisionomia del partito immaginato in carcere da Gramsci corrisponde a un vettore di modernizzazione che punta a realizzare un'egemonia progressiva. Il quarto capitolo si sofferma così sui caratteri del moderno principe che, attraverso una lunga guerra di posizione, dovrebbe estendere la propria egemonia sull'intera società, coniugando direzione culturale e direzione politica. Seguendo il sentiero frammentato dei *Quaderni*, si è tentato di restituire i contorni di un disegno teorico-politico complesso e delle tensioni che lo attraversano: tensioni tra gerarchia e partecipazione, centralismo e democrazia, tendenza totalitaria del partito a farsi Stato e utopia della transizione alla società regolata.

* * *

Ringrazio Claudio Palazzolo, che come sempre ha seguito il mio lavoro con interesse, incoraggiandomi e fornendomi consigli preziosi. Anche in questa occasione, Paolo Bagnoli mi ha sostenuto con generosità e affetto. Il mio grazie va inoltre a Danilo Marrara, che ha voluto accogliere il volume nella collana da lui diretta. A Roberto Giannetti sono riconoscente per il continuo scambio di idee sui temi del libro.

Diverse persone, tutte a me care, hanno letto e commentato ogni singola parte del testo. Marcella Aglietti è stata prodiga di suggerimenti puntuali, in particolare su aspetti relativi alla storia della istituzioni politiche. Nelle sue molteplici osservazioni, Thomas Casadei ha

riversato tutta la passione culturale e civile che lo contraddistingue. A Emanuela Minuto devo diverse indicazioni estremamente utili sul rapporto tra liberalismo e democrazia a cavallo tra Otto e Novecento. Gli spunti offertimi da Mauro Lenci rientrano in una collaborazione intellettuale che si va consolidando sempre più col passare degli anni.

Discutendo nei dettagli i contenuti del libro e contribuendo alla revisione formale del testo, Francesca Di Donato ha sorretto passo dopo passo l'impegno di questo lavoro. Con la sua presenza, nostra figlia Anna ha reso più lieve la fatica.